

La signora dei gatti

Di Massimiliano Mazzoli



Nel suo palazzo ormai da anni tutti la conoscevano come la signora dei gatti, al punto che pure i vecchi inquilini avevano dimenticato come si chiamasse, oppure usavano il suo nome di battesimo di rado, specialmente quando volevano essere cortesi e rispettosi. Anna aveva ormai superato la settantina da qualche anno, pur se esteriormente qualcuno le desse un paio di lustri in meno, aveva infatti conservato un aspetto giovanile, i capelli neri, senza tingersi dalla parrucchiera come faceva qualche sua coetanea, ma da quando era rimasta vedova, circa sei anni prima, non si truccava né si profumava più come in passato.

Era una sua inveterata abitudine di alzarsi presto, memore di quando andava al lavoro, ma dopo più di dieci anni che era in pensione il costume le era rimasto nel sangue, preferiva non poltrire troppo tra le lenzuola, a parte durante l'inverno. Infatti il suo appartamento non aveva il riscaldamento centralizzato, ma una vecchia e ronzante stufa a gas posta vicino all'ingresso. D'estate e soprattutto in primavera era un altro discorso: presto in piedi pimpante, desta e soprattutto pronta a svolgere le mansioni domestiche dopo una bella colazione. La sua casa non era troppo grande, una camera da letto, cucina, un salotto e un bagno, anch'esso non particolarmente spazioso, ma le pulizie richiedevano del tempo e lei era sempre stata una donna minuziosa e pignola.

Anna aveva i suoi ritmi, consolidati nel tempo, e dopo le faccende domestiche si recava al vicino supermarket, un passaggio veloce nel mercatino prossimo ai giardini, dove non trovava mai niente di veramente interessante né di suo gusto, due scambi di parole con le sue conoscenti e poi di corsa a casa.

Arrivata si cingeva con un grembiulone, per non macchiarsi gli abiti, e si portava subito in cucina a preparare il pasto per i suoi amatissimi amici felini. Ne curava almeno quattro, più uno arrivato da poco, un gattino macilento e timoroso, forse scappato da qualche appartamento. Lei lo accudiva come se fosse stato da sempre con lei, e il gattino con il passare dei mesi era ingrassato e diventato molto affettuoso gratificandola con una sinfonia di fusa. Il bello è che Anna non aveva mai avuto dei gatti, a sua madre non piacevano, suo marito era allergico e così non aveva mai potuto tenersene in casa uno, perfino ora che viveva da sola non aveva mai pensato di farlo, senza conoscerne il motivo.

Tutte le mattine scendeva nel cortile dietro casa, pieno di erbacce, cespugli e smunti alberelli, oltre che motorini e biciclette, alcune delle quali vecchie e arrugginite, e armata di scatolette, piattini e cucchiaino distribuiva il cibo al suo miagolante esercito peloso. Scatenando ogni volta le vibranti lamentele dei vicini che storcendo il naso, la accusavano di ammorbare il luogo con un nauseabondo, a loro personale dire, odore di pesce, l'alimento preferito dei mici. Questi indefessi contestatori del suo operato, si dimenticavano delle immondizie lasciate a marcire per giorni, delle cicche di sigarette e di altra varia sporcizia che si accumulava sotto i balconi e le finestre del condominio.

Lei viveva in quel condominio da oltre quarant'anni, vi si trasferì poco dopo il matrimonio con suo marito Carlo e lì era cresciuta Stefania, sua unica figlia, andata via molti da molti anni per convivere con il suo compagno. Erano ormai passati quindici anni da che stavano insieme, e purtroppo a dispetto dei numerosi e futili tentativi di Anna per convincerla a sposarsi, Stefania non intendeva ragioni, la loro unione era perfetta così!

Con il trascorrere degli anni il volto del palazzo era mutato, i vecchi inquilini avevano fatto posto ai nuovi, le amicizie, il calore che derivava dal conoscersi da un'intera vita era scomparso. Le nuove famiglie erano più riservate, taciturne, tristi, il classico buongiorno e buonasera, ma Anna non ci faceva ormai più caso. La sua

nuova vicina, che aveva preso il posto di un'odiosa, antipatica e burbera vecchia, morta quasi tre anni prima, era stato sostituita da una giovane famiglia di Tunisini, con due figli piccoli.

Sulle prime la diffidenza e un certo pregiudizio avevano regnato per mesi, ma Anna capì che erano persone tranquille, lavoratrici e soprattutto poco rumorose, a dispetto dei figli, e con il passare del tempo si era instaurata una certa amicizia, qualche volta quando le mancava qualcosa lei gliela dava, non solo farina o zucchero, ma pure un piatto di lasagne, una mozzarella, e loro facevano lo stesso, ricreando lentamente il rapporto familiare e di buon vicinato del passato. Lei si ricordava infatti, che quand'era una giovane sposina, raramente chiudeva la porta e serrava la chiave durante il giorno, adesso nessuno apriva se non dopo aver guardato ripetutamente e con circospezione dallo spioncino. Il sospetto, la paura e la diffidenza verso gli altri era diventata, purtroppo, la regola di vita del condominio.

Anna si recava dai suoi amati felini ogni mattina e ogni sera; d'inverno subito dopo il tramonto, prima che il buio diventasse troppo fitto, mentre in primavera e l'estate verso le sette distribuiva la colazione e la cena ai suoi amici pelosi. Questa era l'abitudine consolidata nel corso degli anni che aveva instaurato sin dalla prima volta, molto tempo prima, quando diede da mangiare per la prima volta ad un gatto rosso, solitario e curioso.

Da allora aveva esteso la generosità pure ai suoi amici, molti dei "clienti" non sapendo neppure se fossero gatti di strada o di qualcuno degli inquilini. Aveva notato che alcuni gatti dopo il pasto o la cena, cercavano un posto per dormire, altri invece balzavano dentro delle finestre o delle gelosie lasciate aperte, specialmente nelle abitazioni a piano terra, lasciati liberi di entrare od uscire a piacimento dai loro proprietari.

Invece alcuni dei gatti erano dei veri e propri randagi, come testimoniava il loro pelo ispido, sporco e non curato, in altri casi campanellini e collarini colorati indicavano che avevano un padrone, almeno da un punto di vista teorico, visto che per buona parte della giornata, inclusi i freddi mesi invernali, vagavano per il cortile e la strada laterale del palazzo indisturbati, accontentandosi di far ritorno a casa quando sopraggiungeva la notte oppure dopo il tramonto. Durante l'inverno, soprattutto nelle giornate più ventose e rigide, Anna aveva improvvisato una specie di rozza gattopoli, tutto da sola, utilizzando scatole, cartoni e dei pezzi di legno, il materiale non mancava mai, per approntare dei rudimentali rifugi dove i felini dormivano o mangiavano al coperto.

Gli altri inquilini si lamentavano sempre, lei aveva imparato ad ignorarli da anni, in fondo era l'unica a curarsi delle bestiole e non arrecava disturbo a nessuno, il cortile era pure suo. Talvolta obbiettava che tale zelo per la pulizia condominiale non si estendeva alle erbacce, alte fino al ginocchio, alle biciclette arrugginite che giacevano tra lo sporco e la fanghiglia da anni, al punto che nessuno si ricordava neppure a chi appartenessero. Una di esse era lì da almeno dieci anni e forse molti di più, ma nessuno aveva mai pensato a portarla via, e loro l'accusavano di sporcare il cortile con cibo per gatti e rifugi per i suoi adorati felini.

Anche da quel punto di vista molte cose erano mutate, purtroppo in peggio. La pulizia e il decoro degli inquilini era degenerato, l'indifferenza, il cinismo e la totale dimenticanza di cicche, bucce di frutti e cartacce erano ormai la norma, tanto che Anna doveva coprire i panni stesi in terrazza con un telo di plastica per evitare che i vicini sopra di lei li sporcassero con l'immondizia che gettavano impunemente dalle finestre. Lei si era lamentata più volte con l'amministratore ma dopo la terza e quarta volta aveva deciso di lasciar perdere, era molto più semplice acquistare un telo di plastica per proteggere i suoi abiti.

Il resto della sua giornata non era poi tanto differente da una stagione all'altra, sua figlia veniva a trovarla di rado, abitava fuori città, ma spesso accampava come scusa del lavoro, la palestra per la figlia e altri problemi quotidiani per non andare mai a farle visita.

Per il suo pranzo amava acquistare un primo, un secondo e un pezzo di dolce dalla gastronomia all'angolo, così risparmiava di dover cucinare, più la frutta presa al supermarket. Infine si gustava un caffè, forte, nero e ben zuccherato, un rito al quale non sapeva rinunciare. Si metteva con in mano la sua adorata tazzina di un

blu cobalto, residuo di un antico regalo, in salotto seduta davanti alla tv. Non seguiva nessun programma in particolare, snobbava i telegiornali e i talkshow, preferendo le fiction o i documentari su terre lontane e sconosciute nelle quali ormai non sarebbe più potuta andare, se non con i sogni o la fantasia. Ogni giorno passava così ed i gesti, ogni giorno sempre uguali quasi dei riti, le servivano per distrarsi e non pensare al passato evadendo così dalla solitudine.

Il pomeriggio, come per la maggior parte delle persone anziane e sole, era interminabile, la tv da sola non bastava, qualche solitario con le carte sul tavolo di salotto tantomeno. Anna era ed era stata sempre una donna attiva, non le piaceva oziare e quindi usciva talvolta a trovare delle sue amiche, molte delle quali abitanti nel suo quartiere. Michela, più giovane di lei di un paio d'anni, era la più dinamica, lei e il marito, da pochi anni in pensione, organizzavano cene e feste in occasione di compleanni e anniversari, così per trascorrere il tempo tra risate, chiacchiere e amicizia, l'unico antidoto valido contro la solitudine. Anna era diventata l'ospite fissa di queste riunioni dove talvolta si ballava e questo le ricordava di tempi oramai lontani, nei quali aveva danzato con il marito le canzoni di un'epoca ormai scomparsa.

Incontrava tutte le mattine un'altra sua amica, Marzia, che portava il suo cane fuori casa al mattino ed alla sera per fare la solita passeggiata e con lei e il suo fedele compagno peloso, gironzolavano per i giardini del quartiere. Talvolta si recavano a fare la spesa, facendo volare via una mattinata e una serata che volavano via portando con sé la tristezza. Il sabato era il suo giorno preferito, andava al cimitero a trovare il marito e a mettere i fiori sulla sua tomba, che per lei era una ricorrenza irrinunciabile.

Né pioggia, né freddo o caldo asfissiante riuscivano ad impedire ad Anna di mancare a questo appuntamento. Qualche volta si faceva accompagnare dalle sue amiche, le sole che avessero un'auto, ma nella maggior parte dei casi utilizzava un ansante autobus, il cimitero era posto su di una collina, dei quali conosceva a memoria il tragitto e gli orari.

Anna o la signora dei gatti, come l'avevano chiamata due sue coinquiline, ogni volta che si recava da suo marito aveva preso l'abitudine di portare con sé del cibo per un vecchio gatto spelacchiato che viveva all'interno del cimitero. Nessuno sapeva da dove era arrivato, né perché avesse scelto la sua dimora in un posto così triste. Il custode lo forniva dell'acqua pulita e dei croccantini, ai quali si aggiungevano le leccornie di Anna, e visto che aveva preso in simpatia il gatto gli aveva improvvisato un giaciglio al fresco per l'estate mentre per l'inverno si acciambellava su di un cuscino dentro l'ufficio del custode.

La domenica era consacrata alla visita della figlia, per lo meno quando poteva, arrivando sempre tardi e mai prima delle 11, accompagnata dal suo antipaticissimo compagno, desideroso di andarsene il prima possibile e della nipote di dodici anni. Si sedevano tutti in salotto parlando dei loro problemi, delle difficoltà che incontravano e di questioni più o meno importanti: scuola, salute, lavoro, tutti i temi primari che coinvolgevano principalmente la famigliola. Sua nipote le parlava dei compagni, della palestra, dei progetti per il futuro e delle prossime vacanze al mare. Anna non andava più in vacanza al mare da lunghissimo tempo, malgrado al marito piacesse la montagna ed ancora in salotto, vicino allo specchio, c'erano delle cartoline illustrate polverose e scolorite, degli anni passati, ma erano dei dolci ricordi ed ogni volta che vi posava l'occhio la mente tornava a quei momenti felici ed una lacrima le inumidiva gli occhi.

Anna era solita stendere i panni quasi ogni giorno, malgrado non ci fossero tante cose da lavare, ma le piaceva sbirciare, restando a guardarsi attorno, gettare un'occhiata verso la strada. La fermata dell'autobus era visibile dal suo balcone, con il consueto andirivieni del traffico giornaliero, e le piaceva fantasticare sulle persone che scendevano o salivano sugli autobus. Immaginava, su alcune persone che colpivano la sua fantasia delle vite vissute, dei sogni, amori, gioie e tristezze. Cullando i suoi pensieri le piaceva annaffiare i fiori, non molti in verità, tentando di cacciar via i piccioni che la tormentavano, e a tal fine aveva provato di tutto, però senza mai usare violenza o veleni, ma essi erano infaticabili, testardi e ritornavano sempre.

Dei pomeriggi, a volte, andava a far visita a due sorelle, molto più avanti negli anni di lei, di cui una era prossima ai cento anni, ma sempre arzilla, vigile e soprattutto in buona salute. La sorella che viveva assieme a lei da lungo tempo, al contrario non si era mai sposata ed aveva qualche anno in meno di lei, ma con qualche problema di salute in più. Era già stata operata diverse volte, purtroppo con risultati con risultati deludenti.

Si fermava così per tutta la sera dalle sorelle e a volte gli preparava la cena ed alleviava la loro solitudine parlando del più e del meno mentre cenavano. Non avevano più parenti era rimasta solo una nipote, che andava a trovarle una o due volte alla settimana, non avevano altre visite e cercavano come potevano di sbrigarsela da sole.

Anna, si prestava volentieri ad aiutarle, andando a fare la spesa, a farli compagnia ed a tenere in ordine e pulita la casa. La sorella più anziana, la quasi centenaria, le raccontava dei pettegolezzi, delle curiosità e delle voci del palazzo, ovviamente dimenticando che erano situazioni di quaranta o cinquant'anni prima, di un mondo lontano e dimenticato da tutti. Anna ascoltava interessata comunque e non era una sorpresa scoprire che la maggior parte di coloro di cui parlava erano morti da anni, perfino da decenni, ma non importava, era ugualmente interessante.

Rivivevano le persone attori di scandali domestici, tradimenti, fallimenti e le storie scabrose venivano rievocate come dandole nuova vita. Anna si divertiva a sentirla raccontare quei vecchi eventi, in cui le persone coinvolte erano vissute quand'era una ragazza, delle altre le ricordava a malapena. Si divertì molto quando le narrò dello scandalo di figlio illegittimo accaduto negli anni '60.

Nell'anno in cui accadde, non era poi un evento così scandaloso, ma ne parlarono per anni e la povera ragazza portò sempre un marchio infamante. Erano pettegolezzi piccanti di un'epoca diversa. In altre occasioni si recava in visita da una sua vicina, al piano superiore, vedova da lunghissimo tempo, era ancora giovane ma aveva preferito sacrificarsi per il benessere dei figli, due maschietti, benché questi ultimi non avessero ripagato con eguale deferenza.

Anna, come scopriva tutte le volte che andava a trovarla per farle compagnia, apprendeva che la povera signora, che aveva circa cinque anni più di lei, era stata lasciata completamente sola dai propri figli. Uno era sposato e l'altro conviveva, ambedue accumulati dal fatto di essere sempre occupati ed irreperibili per buona parte della settimana. Questo atteggiamento filiale ricordava ad Anna le visite di Stefania che pianificava le sue visite al sabato o dirado alla domenica, lasciandola sola per il resto della settimana. A sua fortuna era ancora autosufficiente e in buona salute, per poter sbrigare le faccende quotidiane, fare la spesa e quanto a lei necessario in completa autonomia.

Era quando calava la sera che si sentiva triste e più la più malinconica, soprattutto durante l'inverno, quando il sole tramontava già nel primo pomeriggio ed i ricordi mordevano come il gelo. Anna detestava quella stagione, lei amava il calore del sole, anche quando le temperature diventavano roventi. Nelle giornate più torride per riposare, si montava piccolo ventilatore sul comodino della camera da letto, serrava le imposte e nella penombra ascoltava i suoi pensieri.

Ogni volta che ritornava dalla consueta visita alle sue amiche, le attempate sorelle o da altri luoghi, amava cucinarsi la cena guardando distrattamente la televisione. Come le persone sole mangiava davanti allo schermo, ricordando di quando suo marito era ancora vivo e commentavano assieme i fatti accaduti nel mondo. Anna ricordava le sere di quando lui tornava dal lavoro, lei rincasava poco prima, il tempo di sistemare la casa e preparare la cena, sua figlia spesso tornava tardi, dalla biblioteca o dalle amiche, ma entro una certa ora era sicura che tutti e tre sedevano in salotto a consumare la cena assieme, un rito irrinunciabile e amato.

I ricordi si accumulavano uno sopra l'altro confondendosi, quando Stefania era piccola la tv non era al centro dell'attenzione, nonostante la loro campeggiasse in salotto, si discuteva della giornata, del lavoro, della scuola. Anna sorrideva cullando i suoi pensieri e ripensando a quel periodo felice, semplice, ma insieme tutti e tre

stretti dal caldo del suo amore. La seconda tazza di caffè, piacere al quale non sapeva né voleva rinunciare, seduta sul divano a sfogliare una rivista, magari vecchia di qualche settimana, i quotidiani non entravano più in casa sua dopo la morte del marito, o ad un classico solitario con le carte.

Dopo aver accudito ai suoi amici felini, di solito prima di cena, telefonava alle sue amiche parlando della giornata trascorsa, il tempo per loro non le mancava mai. La notte era il periodo peggiore, il silenzio, la solitudine, la tristezza del letto mezzo vuoto, pure dopo anni ci pensava ancora. Si consolava pensando ai suoi fedeli amici a quattro zampe, alla mattina successiva, le avrebbero regalato una gioia che le avrebbe allietato la giornata. E così Anna chiuse gli occhi pensando a loro ed alle loro amorevoli fusa.

.....